

I.

Da bambino ho visto moltissimi film perché mia madre faceva le camicette, mio padre faceva i quadri commerciali e mia nonna, la madre di mia madre, per lasciarli in pace a lavorare ci portava spesso al cinema Stadio e ci teneva lí, me e i miei fratelli, per due spettacoli di seguito, quello delle quattro e quello delle sei.

Mi piaceva molto guardare mia madre che tagliava la stoffa delle camicette lungo la linea dei modelli di carta fissati con gli spilli, e quando lei metteva da parte le forbici e passava a lavorare con la macchina da cucire e poi con ago e filo insieme alle due aiutanti, una bionda e una bruna, mi piaceva ancora di piú giocare col gesso, coi bottoncini bianchi e il ditale d'oro, con la stoffa superflua finita a brani sul pavimento, mentre la cucina prendeva un odore di pezza nuova che si confondeva con quello del cibo sulle fornacelle e quello delle giovani donne piegate a cucire.

Mi piaceva anche guardare mio padre quando, pur essendo stanco per quell'altro suo lavoro di ferroviere, se ne stava seduto ore e ore davanti al cavalletto, e con la sigaretta tra le labbra, la barba lunga, gli occhi neri di tensione, faceva i quadri detti commerciali, che erano tele tutte uguali dove si vedeva Parigi con nuvole grigie, edifici grigi, figurine grigie di donne a spas-

so per Place de la Concorde sotto la pioggia, come nei quadri di Utrillo.

Ma il cinema – eh sí, il cinema – mi piaceva piú di qualsiasi altra cosa, e il momento che veramente mi dava gioia, tanto che non riuscivo a trattenermi e cominciavo a correre per casa gridando, era proprio quando uno dei miei genitori o tutt'e due, stravolti entrambi dall'urgenza delle consegne, non ce la facevano piú a sopportare il casino dei nostri giochi per l'appartamento di due sole stanze e dicevano a mia nonna: suocera (o mammà, se era mia madre a parlare), purtate chisti scassacazz'ocímmena (mia madre si limitava a dire: chisticcà, ma ci indicava, noi tre figli, con un gesto di sfinita constatazione della nostra esistenza) e turnàte stasera.

Ocímmena.

A cinema.

Al cinema.

Mia nonna era silenziosa e obbediente. Si asciugava le mani che teneva sempre sotto l'acqua o per sciacquare la verdura o per lavare i panni e i pavimenti o per strigliare a forza noi nipoti, e accoglieva quell'ennesima incombenza come un destino, senza smorfie di fastidio ma anche senza entusiasmo, lei che non è mai stata interessata ai film e nemmeno agli attori.

Innanzitutto si occupava di noi tre fratelli, specialmente di me che ero il suo nipote preferito. Mi puliva il naso, mi sciacquava la faccia, mi pettinava i capelli ribelli disegnandomi sopra la fronte una collina che si chiamava cocco. Poiché il cocco tendeva a scombinarsi subito, lei lo faceva, lo rifaceva e alla fine lo fissava passandoci sopra un po' di sapone Scala secco. Poi si preparava con una cura estenuante. Era piccola, un po' gobba, un naso imponente, vedova dall'età di ventiquattro anni. Aveva

ancora tutti i capelli neri e fitti, capelli molto lunghi che raccoglieva in una crocchia sulla nuca. Non ricordo che abiti mettesse per casa, ho in mente una figurina buia, consumata, il cui solo tratto luminoso erano certi orecchini d'oro che parevano piccole rose gialle. Per uscire invece metteva il meglio che aveva, mutande e sottana senza buchi o rammendi, il vestito scuro delle grandi occasioni, e preparava l'unica borsetta che possedeva, nera di pelle lucida, dentro cui infilava tutti i suoi beni a parte gli orecchini a rosetta che le restavano scintillanti alle orecchie, e le cose che potevano servire a noi bambini. Se io protestavo per il tempo che impiegava, diceva serissima, anche con un po' di malinconia, che la mala sorte era sempre in agguato, lei poteva morire d'un colpo per strada e non voleva fare brutta figura facendosi trovare come una pezzente. Ma mio padre, che la sfotteva spesso e molto volentieri, diceva che erano tutte falsità. Secondo lui quell'impernacchiarsi era dedicato all'uomo detto 'o pizzicato che vendeva le caramelle al cinema; perciò ridendo ci gridava dalla sedia davanti al cavalletto mentre fremevo per uscire: guagliú, venite a dare il bacio a papà, divertitevi, ma mi raccomando, statev'attiént'a vostra nonna e a 'o pizzicato.

Il pizzicato era un uomo molto brutto o almeno così pareva a noi bambini. Si chiamava a quel modo perché aveva la faccia tutta lacerata dal vaiolo. Forse di professione non vendeva solo caramelle ma faceva anche la maschera. O forse no, me ne ricorderei: era il lavoro che speravo di fare io da grande. In effetti il pizzicato ce l'ho preciso in mente non nel ruolo di chi guida gli spettatori dentro al buio del cinema con i raggi mobili di una sua lampadina magica, ma in quello di venditore di cose buone. Quando si accendevano le luci dell'in-

tervallo, lui compariva con un vassoio rettangolare di legno su cui erano esposte liquerizie a rotella, a laccio, a scarpetta, e caramelle di tutti i tipi, le mou, le topolino. Lanciava un grido secco, cattivo – topolino, caramelle! – quasi un ordine di affrettarsi a comprare, e dopo si guardava intorno con uno sguardo lento. Bisognava stare attenti a quell'uomo, aveva detto mio padre. Ma io non avevo voglia di stare attento a niente, solo al film.

2.

La strada che andava da via Gemito al cinema mi è sempre sembrata lunghissima e inessenziale. In realtà erano quattro passi, la conoscevo a memoria. Portava verso i giochi all'aperto della primavera e dell'estate. Portava verso la merceria dove mi mandava mia madre per comprare cose tipo spagnolette, ciappette, grogrèn. Portava verso il mercato di Antignano e lí andavo a prendere le sigarette per mio padre che le finiva di continuo, fumava due pacchetti al giorno.

Era un percorso semplice. Appena usciti dal portone, di fronte c'era lo stadio, che per me che giocavo malissimo al pallone e ne ricevevo solo umiliazioni aveva l'unico merito di aver dato il nome al cinema. Giravamo – mia nonna, mio fratello Geppe, mio fratello Toni, io – a sinistra, poi ancora a sinistra e quindi sempre diritto, verso via Luca Giordano. Il cinema si trovava poco prima della gelateria, dove d'estate mi compravo il gelato.

Tutti posti notissimi dunque, e tuttavia erano una fastidiosa chiazza di luce che bruciava gli occhi. Affrettavo il passo, mi tiravo dietro i fratelli. Nostra nonna gridava: venite qua, non scendete dal marciapiede che finite sotto a una macchina. Mi fermavo. L'ultima cosa

che volevo era essere investito da un'automobile *prima* di vedere il film.

Non ho nessuna memoria di casse, cassiere, biglietti, spettatori in entrata. Non ricordo nemmeno se avessimo l'ansia di arrivare in tempo per l'inizio dello spettacolo. Ho in mente solo le voci vive con bella cadenza, i rumori, la musica eccitante, che sentivo appena mettevo piede nel cinema e che anticipavano nelle orecchie la visione. Mia nonna socchiudeva la porta grigia. Voci, musica, rumori ingigantivano. Entravamo quasi sempre a luci spente, questo è sicuro, e mi faceva battere il cuore scostare la tenda pesante, lottare per districarmi dal viluppo della stoffa, affacciarmi finalmente sul buio della sala.

L'occhio andava subito allo schermo, non resistevo. Poi cercavo mia nonna, ma il buio intanto era diventato piú buio, non vedevo né lei né i miei fratelli; e tuttavia la paura di averli persi era meno forte di quella di perdermi anche un solo fotogramma o una battuta. Così, sostando dentro il nulla, tornavo con gli occhi al film e respiravo voluttuosamente l'aria chiusa del cinema di terza visione, l'odore dei corpi emozionati, delle sigarette e dei sigari, della tenda polverosa e smanacciata cui ero appena sfuggito, del legno usurato, delle scarpe.

Mia nonna intanto aveva trovato i posti con l'aiuto del pizzicato, aveva fatto sedere i miei fratelli, e ora veniva a recuperarmi stratonandomi. Era lei ad abbassarmi il sedile e a costringermi a sedere. Fosse stato per me sarei rimasto in piedi, ormai non badavo ad altro che al film.